

Una memoria al plurale: i vietnamiti, la guerra e l'editoria italiana

Giacomo Traina

I severi occhi di bronzo del principe Trần Hưng Đạo,¹ il comandante delle forze del Đại Việt che sul finire del Duecento sbaragliarono i mongoli di Kublai Khan in una battaglia navale che ormai appartiene alla leggenda, incrociano ogni giorno lo sguardo affascinato dei visitatori, perlopiù stranieri, che sfilano tra le vetrine e i diorami del Museo di storia militare di Hanoi. Il busto del principe è esposto in una piccola sala che ne celebra entusiasticamente le vittorie; le pareti sono dello stesso rosso acceso – a un tempo foriero di fortuna e simbolo del sangue rivoluzionario – che campeggia sulla grande bandiera nazionale in cima alla torre della Città imperiale di Thăng Long.

All'ombra di questa bandiera, nel cortile del Museo, giacciono da decenni i resti arrugginiti dei grandi bombardieri americani abbattuti dall'artiglieria nordvietnamita durante gli anni più aspri della guerra. La coda di un gigantesco B-52 (un residuo di quell'Operazione Linebacker II voluta da Nixon per punire la ritrosia dei comunisti al tavolo dei negoziati) svetta incerta su una piccola batteria di obici e cannoni antiaerei di fabbricazione sovietica o cinese, eternamente puntati contro i cieli ormai sgombri e sereni del Vietnam riunificato; un paese che oggi, nella sua nuova veste di meta del turismo internazionale avviata

1 Il vietnamita è una lingua tonale. Le sue vocali e consonanti sono scritte in caratteri latini con segni diacritici. Nell'articolo ho mantenuto i segni diacritici nel caso di nomi di personaggi storici e nomi di luoghi, omettendoli, tuttavia, nel caso dei toponimi più conosciuti ("Hanoi" al posto di "Hà Nội", "Vietnam" in luogo di "Việt Nam", ecc.). Ho invece riportato senza diacritici i nomi degli autori – soprattutto della diaspora – che hanno scelto di non utilizzarli (per esempio, "Ocean Vuong" invece di "Ocean Vương"). Allo stesso modo, ho seguito il sistema onomastico, diffuso anche in Corea e Cina, che vede il cognome precedere il secondo nome e il nome proprio, nonché l'usanza vietnamita di riferirsi a una persona usando quest'ultimo (ad esempio, "Giáp" nel caso di "Võ Nguyên Giáp"). Viceversa, ho citato gli autori della diaspora che impiegano il sistema occidentale chiamandoli per cognome (ad esempio, "Nguyen" per l'americano Viet Thanh Nguyen – che in Vietnam, del resto, è noto come "Nguyễn Thanh Việt").

a grandi passi verso il miracolo economico, si riscopre amico degli Stati Uniti e si affretta ad ammorbidire i toni delle didascalie del museo, un tempo cariche di accorate denunce contro “i crimini degli imperialisti e dei loro fantocci”.² Appena dall'altra parte della strada, i discendenti dei feroci patrioti di un tempo sognano l'America, mentre chiudono *ollie* con lo skateboard ai piedi della statua impettita di Vladimir Lenin. Sul viale, le macchine di lusso dei nuovi oligarchi si aprono la via tra gli scooter e le biciclette, e le insegne di Starbuck's e McDonald's si fanno largo tra le falci e i martelli dei cartelloni della propaganda.

Eppure, anche in terra americana il principe Trần Hưng Đạo, che nel Vietnam (post)socialista è da tempo assurto a simbolo nazionale di resistenza millenaria contro l'invasore straniero, punta il suo dito accusatore contro orde di nemici invisibili. Una sua effigie di bronzo, con incisi sul piedistallo i nomi dei piccoli business locali che ne hanno sovvenzionato la fusione, sorge tra le palme e gli *strip malls* di Westminster, nella California meridionale. Ogni anno, allo scoccare del Capodanno lunare, lo sguardo del principe veglia sulla parata di mezzi militari e di reduci in divisa tigrata che tiene vivo tra la musica e gli applausi della comunità il ricordo del Vietnam del Sud, la piccola nazione uscita sconfitta dalla guerra il cui esercito, a dispetto delle armi e degli aiuti degli Stati Uniti, venne sbaragliato dai comunisti del Nord in soli cinquantacinque giorni.

Altri nazionalismi, altre versioni dello stesso mito di resistenza celebrato nei musei di Hanoi, agitano quindi le coscienze di quella parte della diaspora nata dalle ceneri della (ormai dissolta) Repubblica meridionale. Sugli scaffali polverosi delle librerie nascoste tra le corsie dei centri commerciali delle Little Saigon di Orange County, Houston, San José, o Falls Church, si trovano numerosi saggi amatoriali, stampati da piccole realtà editoriali del posto, nei quali si onorano leader ormai dimenticati, uccisi durante antichi colpi di stato e sepolti sotto falso nome in squallidi cimiteri di campagna. E, soprattutto, vi si trovano decine di libri di storia che raccontano una versione diametralmente opposta non solo alla vulgata ufficiale di Stato, ma anche all'interpretazione americanocentrica che vorrebbe il Vietnam del Sud come uno Stato fantoccio e corrotto, la cui inettitudine in battaglia avrebbe portato gli Stati Uniti alla sconfitta.

2 Si veda Christina Schwenkel, *The American War in Contemporary Vietnam*, Indiana University Press, Bloomington 2009, p. 164.

Se infatti nell'epopea dei vincitori i grandi re del passato come Trần Hưng Đạo, Lê Lợi, o le semi-mitiche sorelle Trưng, che nel corso dei millenni sollevarono più volte il popolo contro il dominio straniero, sono dipinti come i padri e le madri nobili della lotta rivoluzionaria contro francesi, giapponesi e americani, è un fatto che queste figure vengano rivendicate con altrettanta convinzione anche dai loro oppositori in esilio; i quali, nel rinfacciare al Partito l'influsso "forestiero" della dottrina marxista e la presunta sudditanza politica alla Cina, il grande nemico tradizionale dei vietnamiti, rispediscono in questo modo al mittente l'accusa di avere collaborato con Washington.

La memoria della Guerra del Vietnam è quindi una memoria al plurale, un insieme scomposto di narrazioni l'una in contraddizione con l'altra. E se quelle che si leggono sui piedistalli delle statue di Hanoi e dell'Orange County non vanno molto al di là della scarsa portata di una "industria media della memoria i cui prodotti restano entro i confini del paese", o delle "mura etniche" che separano una comunità di rifugiati amareggiati da "un'America indifferente",³ ben diverso è il discorso per quanto riguarda la memoria *pop* del conflitto, incisa nella celluloido dei grandi classici della New Hollywood – e nelle loro imitazioni a basso costo – esportati in tutto il mondo grazie al *soft power* americano. Sotto tale aspetto, il caso italiano è singolare. Slegata, a differenza della vicina Francia, dagli stretti vincoli del senso di colpa colonialista, e destinata spesso (per via della sua storia politica) a fungere da penisola/pendolo tra i due blocchi contrapposti della Guerra fredda, l'Italia – pur riconoscendo diplomaticamente per anni il solo Vietnam del Sud – aveva abbracciato sinceramente la causa dei comunisti vietnamiti. A quel tempo, ci si aggrappava a un mito, quello della resistenza vietnamita, che, "pur nel contesto di movimenti che esprimevano una legittima e doverosa solidarietà, si aliment[ava] anche di ambiguità e, spesso, di vere incomprendimenti dello svolgimento storico".⁴

3 Viet Thanh Nguyen, *Nothing Ever Dies: Vietnam and the Memory of War*, Harvard University Press, Cambridge 2016, p. 167; p. 198 (tr. it. C. Brovelli, *Niente muore mai: il Vietnam e la memoria della guerra*, Neri Pozza, Vicenza 2017, p. 186; p. 219).

4 Francesco Montessoro, "Il mito del Vietnam nell'Italia degli anni Sessanta", *Trimestre* 37 (13-14), 2004, p. 295. L'Italia fu anche al centro di un tentativo (fallito) di mediazione tra Stati Uniti e Vietnam del Nord, l'Operazione Marigold; si veda Mario Sica, *L'Italia e la pace in Vietnam (1965-68). Operazione Marigold*, Aracne, Roma 2013, ed Elisa Giunipero, *Il contributo italiano alla pace in Vietnam*, Educatt, Milano 2012.

Tuttavia, la posizione di satellite culturale degli Stati Uniti ha anche fatto sì che, nel Belpaese, la memoria di quella guerra distante si raprendesse negli anni attorno alle iconografie (e ai cliché) del cinema americano, spesso a prezzo di curiosi equivoci. A titolo di esempio, basterà riportare uno scambio, avvenuto durante un tour promozionale nel nostro Paese, tra il romanziere premio Pulitzer Viet Thanh Nguyen, accademico e saggista tra i capifila della nuova letteratura vietnamita americana, e una giornalista italiana di area progressista. La giornalista, che (puntualizza Nguyen) a suo tempo aveva preso parte ai movimenti contro la guerra, gli confidò di aver apprezzato allo stesso modo il suo *The Sympathizer*⁵ e *Apocalypse Now*, sulla cui travagliata realizzazione è imperniata una delle sottotrame più caustiche del romanzo: “Until she read my book”, ricorda Nguyen, “she did not realize yet that there was a contradiction between her being opposed to the American war in Vietnam [...] with liking this movie in which the Vietnamese people are [...] completely silenced and erased”.⁶

Questa apparente contraddizione è senz’altro indicativa. Fatta salva l’opera di un pugno di validi studiosi, in Italia – complice forse anche il numero non elevato di italo-vietnamiti presenti sul territorio – non sussiste una tradizione di studi che sia di molto successiva agli anni del conflitto. Né, del resto, sono stati ancora tradotti nella nostra lingua quei contributi storiografici più recenti che, anche grazie alla possibilità da parte degli studiosi internazionali di accedere (per quanto non senza intoppi) alle fonti e agli archivi locali, hanno iniziato a gettare una nuova luce sulla storia della guerra. A voler semplificare, si ha quindi l’impressione che in Italia ci si muova ancora nel doppio solco dell’antica simpatia per la causa dei comunisti vietnamiti, e dell’innegabile presa che le narrazioni letterarie e cinematografiche a stelle e strisce continuano a esercitare sul nostro immaginario.⁷

5 Grove Press, New York, 2015. Tr. it. L. Briasco, *Il simpatizzante*, Neri Pozza, Vicenza 2016.

6 “Prima di leggere il mio libro non si era resa conto che il suo essere contraria alla guerra americana in Vietnam [...] e l’apprezzare un film in cui i vietnamiti sono [...] completamente messi a tacere e cancellati fossero due cose in contraddizione”. Intervista di Richard Walker, podcast “The Soul of California”, 4 maggio 2018. <https://vietnguyen.info/2018/the-soul-of-california-viet-thanh-nguyen-another-perspective-of-vietnam>

7 Si vedano Stefano Ghislotti e Stefano Rosso, *Vietnam e ritorno: la “guerra sporca” nel cinema, nella narrativa, nel teatro, nella musica e nella cultura bellica degli Stati*

Tuttavia, negli ultimi anni è arrivato anche nel nostro paese un riflesso di quella straordinaria fioritura di opere narrative uscite negli scorsi due decenni, scritte nella prospettiva “postmemoriale” dei figli e delle figlie della diaspora. Romanzi, *graphic memoirs* e raccolte di poesie, incentrati più o meno esplicitamente sulla necessità di (ri)raccontare la guerra sotto angolazioni nuove, hanno da tempo iniziato a metterne in discussione la memoria e le rappresentazioni. In tal senso, il nome di spicco è senza dubbio quello del già citato Viet Thanh Nguyen, i cui lavori di fiction e non-fiction sono pubblicati in Italia da Neri Pozza.⁸ Il suo ciclo di romanzi “ghost-coloniali”, veri e propri “thriller di idee” incentrati sulle disavventure farsesche di una (ex) spia comunista, è una critica spietata, travestita da narrativa di genere, dei meccanismi di potere che percorrono sottotraccia le industrie della memoria.⁹

In *Il simpatizzante*, i fantasmi delle guerre di ieri prendono strane forme. Quello nguyeniano è un gioco di rifrazioni storiche, che vede i comunisti vietnamiti usare le stesse tecniche di tortura dei loro nemici; sul corpo del protagonista-narratore vengono infatti testate le procedure CIA di deprivazione sensoriale e alterazione dei ritmi sonno-veglia, che rimandano alle immagini di Guantánamo e Abu Ghraib, con le loro celle senza finestre e le loro file di prigionieri incappucciati. Nella tragedia del Vietnam, lascia intendere Viet Thanh Nguyen, non ci sono vittime e carnefici assoluti: ognuno è al tempo stesso umano

Uniti, Marcos y Marcos, Milano 1996, e Stefano Rosso, *Musi gialli e berretti verdi. Narrazioni USA sulla guerra del Vietnam*, Bergamo University Press, Bergamo 2003.

8 Oltre ai già citati *Il simpatizzante* (che presto, tra l'altro, diverrà una miniserie HBO diretta dal coreano Park Chan-wook) e *Niente muore mai*, per i tipi di Neri Pozza sono usciti anche la raccolta di racconti *The Refugees* (Grove Press, New York 2017; tr. it. L. Briasco, *I rifugiati*, Neri Pozza, Vicenza 2018), a cui Nguyen ha lavorato per oltre vent'anni, e il seguito di *Sympathizer, The Committed* (Grove Press, New York 2021; tr. it. L. Briasco, *Il militante*, Neri Pozza, Vicenza, 2021). Nel catalogo dell'editore vicentino manca all'appello solamente il miliare *Race and Resistance: Literature and Politics in Asian America* (Oxford University Press, Oxford e New York 2002). Sulla scorta forse di questo successo, Neri Pozza ha anche ristampato *When Heaven and Earth Changed Places: A Vietnamese Woman's Journey from War to Peace* della *memoirist* vietnamita naturalizzata americana Le Ly Hayslip (Doubleday, New York 1989; tr. it. M. Papi, *Quando cielo e terra cambiarono posto*, Neri Pozza, Vicenza 2017), pubblicato originariamente da Sonzogno, con in copertina un *blurb* dello stesso Viet Thanh Nguyen.

9 Su *Il simpatizzante* si veda il mio “Per un'epica delle comparse. In risposta a ‘Combattere le battaglie dei propri avi’ di Antonio Scurati”, *Ácoma* 21, Autunno-Inverno 2021, pp. 212-19.

e disumano, ognuno si dà il cambio da un lato all'altro del tavolo di tortura; gli oppressi di oggi saranno gli oppressori di domani, e viceversa. Nel romanzo, i campi di rieducazione comunisti diventano un paesaggio eliotiano, una terra desolata infestata di mosche, costellata dai crateri delle bombe americane, che ha ben poco di reale.¹⁰ Nelle loro celle di bambù si consuma un teatro dell'assurdo che sembra scritto a quattro mani da Beckett e Ionesco, con i soffitti ricoperti da centinaia di lampadine come nell'*Invisible Man* di Ralph Ellison, e con gli ideali e gli slogan della rivoluzione che diventano parole ripetute fino a svuotarsi di senso e di significato.

E le guerre, negli scritti di Viet Thanh Nguyen, non iniziano e non finiscono quando lo dicono i libri di storia. Se la vicenda della spia senza nome prosegue nei salotti e nei bassifondi della Parigi anni Ottanta di *Il militante*, le mille voci della diaspora ritornano nel coro discorde di *I rifugiati*, i cui racconti sono spesso ambientati nel presente. A questo proposito, il testo nguyeniano di maggiore interesse tradotto in Italia è forse proprio *Niente muore mai*, una sorta di saggio-manifesto, di ideale contrappunto critico al discorso iniziato nei romanzi, nel quale lo sguardo dello scrittore e accademico californiano abbraccia l'intero spettro delle forme di memorializzazione del conflitto, spaziando da Hollywood e la letteratura per arrivare fino ai musei della guerra del Sudest asiatico. Nel saggio, Nguyen teorizza la necessità "etica di una memoria giusta",¹¹ mediata dall'arte, che tenga conto a un tempo delle proprie sofferenze e delle proprie efferatezze. In altre parole, per Viet Thanh Nguyen l'unico modo di rendere la memoria al plurale della Guerra del Vietnam è quello di non tralasciare *nessuna* delle molteplici prospettive che la compongono. Un approccio nuovo, scomodo, che ha contribuito come pochi altri a rinnovare il canone americano delle narrazioni sul conflitto.

Una voce ben diversa, ma altrettanto potente, è invece quella del poeta e romanziere Ocean Vuong, vero e proprio caso letterario degli

10 L'intento dello scrittore californiano, stando a quanto mi ha rivelato di persona durante un'intervista a Dallas, non era quello di offrire una rappresentazione realistica del campo di prigionia, quanto piuttosto di darne una sorta di lettura modernista: "I did not want to reference specific geography [...] I wanted to keep it very mythical and not get bogged down in reality" ("non volevo fare riferimento ad alcun luogo geografico in particolare... Volevo rimanere su un piano mitico, senza impantanarmi nel realismo").

11 *Niente muore mai*, cit. p. 21.

ultimi anni. Negli scritti di Vuong, editi in Italia da La nave di Teseo,¹² la guerra è nascosta tra le pieghe del racconto, e affiora in superficie solo occasionalmente. Nei suoi versi, la crudezza si confonde col lirismo, e il fuoco dei mortai e le urla dei rifugiati si colorano di suggestioni omeriche e di echi dickinsoniani. Nell' "Aubade with Burning City", tratta dalla raccolta *Night Sky with Exit Wounds*, l'immaginazione di Vuong ricostruisce l'atmosfera surreale delle ultime ore del Vietnam del Sud, con la caduta di Saigon che prende i contorni di un sogno febbrile in cui il segnale radio dell'evacuazione del personale dell'ambasciata statunitense – la canzone natalizia "White Christmas" di Irving Berlin – si "muove dentro la città come una vedova",¹³ trasformandosi in una nevicata impossibile che cade sui carri nordvietnamiti vittoriosi, mentre i cancelli di ferro battuto del Palazzo presidenziale diventano cinta murarie rase al suolo durante un assedio.

Nell'esordio in prosa, *On Earth We're Briefly Gorgeous* – un Bildungsroman sovversivo e senza approdi, che getta il guanto di sfida al canone americano mentre ne attinge al tempo stesso a piene mani – le confessioni dell'io narrante si fanno invece meditazione sulle (im)possibilità della parola, la guerra diventa una "lingua madre"¹⁴ fatta di storie e di silenzi, e le espressioni più innocenti dell'inglese quotidiano si mutano nei ricettacoli di un pericoloso lessico di morte. Il soggetto migrante, in *On Earth*, non abbraccia docilmente i miraggi del sogno capitalista, ma si riscopre "prodotto della guerra", pedone sacrificato a lato della scacchiera, abitante di una nazione, l'America, che vive ancora nella paura della propria storia.

Non a caso, Vuong non manca mai di autografare ogni copia dei

12 Al netto degli ormai introvabili *chapbook* che ne raccolgono le prime composizioni, la casa editrice milanese ha dato alle stampe sia l'esordio in versi di Vuong, *Night Sky With Exit Wounds* (Copper Canyon Press, Port Townsend 2016; tr. it. D. Abeni e M. Egan, *Cielo notturno con fori d'uscita*, La nave di Teseo, Milano 2017), che quello in prosa, il fortunatissimo *On Earth We're Briefly Gorgeous* (Random House, New York 2019; tr. it. C. Durastanti, *Brevemente risplendiamo sulla terra*, La nave di Teseo, Milano 2020). Al momento risulta invece ancora inedita in Italia la raccolta di poesie *Time is a Mother* (Random House, New York 2022).

13 "The song moving through the city like a widow", in *Cielo notturno con fori d'uscita*, cit. p. 32.

14 "Ma, to speak in our mother tongue is to speak only partially in Vietnamese, but entirely in war", in *On Earth We're Briefly Gorgeous*, cit., p. 46. "Ma', parlare nella nostra lingua madre significa parlare in vietnamita solo in parte, e parlare tutto in guerra", p. 47.

suoi lavori con il disegno stilizzato di una barchetta, in ossequio forse alla sua idea dell'opera d'arte come lascito ultimo dell'artista, costretto poi a osservarla dalla riva mentre scivola lontana sulle onde. Ma, forse e soprattutto, anche a memoria dello spaventoso esodo oceanico che segnò il dramma dei rifugiati vietnamiti, una tragedia della quale i membri della sua famiglia – lui incluso – sono stati a loro volta parte. La sua, più che un'*autofiction*, è quindi a tutti gli effetti una vera e propria auto-mitologia, un canto whitmaniano di amore e di morte che trova la sua materia poetica nel freddo degli inverni industriali del New England. Ma anche, al contempo, un rovesciamento beffardo delle aspettative di un mercato editoriale che vorrebbe insignire ogni voce non bianca e prospettiva "altra" dello status di "tour guide of a smoldering world",¹⁵ di delegato autorizzato a parlare per tutti, scambiando ogni romanzo "etnico" per una biografia e ogni narratore per un *memoirist*. È un equivoco non solo americano: interessante, in tal senso, la scelta da parte di Neri Pozza di apporre una raffigurazione artistica dello stesso Viet Thanh Nguyen sulla copertina di *Il simpatizante*, considerato come nel romanzo le taglienti osservazioni del narratore si sovrappongano spesso alle opinioni politiche espresse dallo stesso autore negli *op-eds* e nei saggi di non-fiction.

E a onore del vero, è un fatto che molta letteratura della diaspora si muova in bilico sul confine ambiguo che separa il vissuto del singolo artista dagli slanci della sua immaginazione. Per restare nell'ambito della prosa – stavolta francofona – tradotta in italiano, non ci si può esimere dal citare i lavori della canadese Kim Thúy, editi da nottetempo;¹⁶ né dal menzionare una voce anglofona ma di provenienza non americana, quella dell'australiano Nam Le, la cui raccolta *The Boat*¹⁷ è stata a suo tempo pubblicata in Italia da Guanda.

Per quanto riguarda invece il fumetto, dal ricco carnet della letteratura disegnata "postmemoriale", scritta da autori di seconda genera-

15 "Guida turistica di un mondo in fumo". Intervista radiofonica di Tommy Orange, *City Arts & Lectures*. KQED, San Francisco, 3 febbraio 2020. <https://www.cityarts.net/event/ocean-vuong/>.

16 Nel catalogo della casa editrice romana sono usciti il pluri-premiato *Ru* (Libre Expression, Montréal 2009; tr. it. Cinzia Poli, *Riva*, nottetempo, Roma 2010), *mãn* (Libre Expression, Montréal, 2013; tr. it. C. Poli, *Nidi di Rondine*, nottetempo, Roma 2013), *Vi* (Libre Expression, Montréal 2016; tr. it. C. Poli, *Il mio Vietnam*, nottetempo, Roma 2016).

17 Canongate Books, Edinburgo, 2008. Tr. it. E. Banfi, *I fuggitivi*, Guanda, Parma 2009.

zione (o, più spesso, di “generazione 1.5”, cioè cresciuti in Vietnam ma emigrati all'estero in giovane età), e che affronta più o meno direttamente i temi della guerra e del reinsediamento dei rifugiati, a quanto risulta finora sono stati pubblicati in Italia solo due titoli, entrambi americani. Si tratta di *The Magic Fish* di Trung Le Nguyen,¹⁸ uno *shojo manga* per giovani adulti in cui la tragedia dei boat people e dei campi di rieducazione affiora saltuariamente in superficie, in un racconto queer ricco di riferimenti alle fiabe europee e al folklore vietnamita e, soprattutto, del magistrale *graphic memoir* *The Best We Could Do* della scrittrice e illustratrice Thi Bui, pubblicato in Italia da Mondadori.¹⁹

Nelle tavole di quest'ultimo, la tormentata storia delle guerre d'Indocina si intreccia con le vicissitudini di una saga familiare che abbraccia tre intere generazioni, con al centro lo sguardo di un personaggio *auto-archetipico*²⁰ modellato sulle fattezze dell'autrice. Tramite gli inchiostri e le tinte seppia della griglia, Bui riesce nel compito di “dare un colore alla nostalgia”, giocando al tempo stesso con quello che il teorico Scott McCloud definisce “effetto di mascheratura”,²¹ cioè la riduzione di un volto a un'icona stilizzata atta paradossalmente a sollecitare maggiore empatia da parte del lettore. Per poi però sovvertire lo schema, inducendo a metà dell'opera uno spiazzante “semiotic break”²² fondato sull'introduzione di reali foto di famiglia, sul modello di illustri precedenti quali *Persepolis* o il *Maus* di Art Spiegelman. *The Best We Could Do* è quindi da interpretarsi come un altro testo-risposta, un complemento ideale – in questo caso squisitamente grafico – alla stessa opera di “vendetta” nei confronti di quelle narrazioni mainstream che riducono i vietnamiti a presenze umbratili, passive, e in definitiva non umane, già iniziata da Viet Thanh Nguyen nei suoi romanzi.

18 Random House Graphic, New York, 2020. Tr. it. O. Martini, *The Magic Fish. Le storie del pesce magico*, Tunué, Latina 2020.

19 Abrams Books, New York, 2017. Tr. it. V. Raimo, *Il nostro meglio*, Mondadori, Milano 2018.

20 Si veda Thierry Groensteen, *Comics and Narration*, University Press of Mississippi, Jackson 2013, edizione E-book, capitolo 5.2.1.

21 Si veda Scott McCloud, *Understanding Comics: The Invisible Art*, Harper Perennial, New York 1993, pp. 41-42. Tr. it. L. Favia, *Capire, fare e reinventare il fumetto*, Bao Publishing, Milano 2018.

22 Si veda Harriet E. H. Earle, *Comics, Trauma, and the New Art of War*, University Press of Mississippi, Jackson 2017, p. 68.

Stupisce peraltro di non trovare tradotto in italiano un lavoro analogo, e altrettanto valido, quale il *graphic memoir Vietnamerica* di G. B. Tran;²³ né gli straordinari *Une si petite jolie guerre* e *Give peace a chance* del francese Marcelino Truong,²⁴ in cui gli anni più critici del conflitto sono narrati dalla prospettiva del figlio di un diplomatico della Prima Repubblica. La saga familiare, del resto, autobiografica o di finzione che sia, è uno dei generi narrativi più ricorrenti nel panorama letterario della diaspora. Un esempio singolare in tal senso è certo quello di *The Mountains Sing* della vietnamita Nguyễn Phan Quế Mai,²⁵ una sorta di corrispettivo speculare del *memoir* o romanzo corale vietnamita americano, di solito incentrato sul punto di vista dei rifugiati del Sud. Stavolta, la guerra è vista dalla prospettiva di una famiglia del Nord, le cui traversie coprono i decenni più duri di quel secolo di orrore che è stato il Novecento vietnamita, seguendo il filo di una narrazione a zig-zag che spazia dall'occupazione giapponese, alla grande carestia del 1945 e alla sanguinosa riforma agraria di metà anni Cinquanta, per arrivare fino alle bombe di Nixon e agli anni difficili che fecero seguito alla riunificazione del 1975.

Un caso a sé stante rimane invece quello dell'acclamato *The Book of Salt* di Monique Truong,²⁶ portato a suo tempo in Italia da Giunti, che riscrive la Parigi della Lost Generation re-immaginandola attraverso le parole di un invisibile, di un subalterno, di un soggetto coloniale: il cuoco vietnamita di Gertrude Stein e Alice B. Toklas, un personaggio di cui Truong ha appreso l'esistenza leggendo una nota a margine del celebre *Cook Book* della stessa Toklas. In un certo senso, in *The Book of Salt* la guerra c'è anche se non si vede. Difatti, tra i personaggi del romanzo, nascosto dietro a uno dei suoi molti alias, compare anche il futuro padre del Vietnam comunista, Hồ Chí Minh, ritratto da giovane nei suoi anni parigini, mentre iniziava a farsi un nome presso i circoli rivoluzionari della Ville Lumière. Considerato il peso che la figura di "Bác Hồ" ha in patria (e l'odio feroce che, a più di cinquant'anni dalla morte, il suo ricordo suscita ancora nelle frange anticomuniste della

23 Villard Books, New York 2011.

24 Edition Denoël, Parigi 2012; 2015.

25 Algonquin Books, Chapel Hill 2020. Tr. it. F. Toticchi, *Quando le montagne cantano*, Editrice Nord, Milano 2021.

26 Vintage Books, Londra 2003. Tr. it. S. Fruner, *Il libro del sale*, Giunti Blu, Firenze 2007.

diaspora), la scelta di inserirlo nel romanzo da parte di Truong – figlia a sua volta di rifugiati – non è certo da prendere sottogamba.

A ben vedere, non mancano neanche edizioni italiane dei libri scritti dai reduci che versarono il sangue per la causa comunista, e che affrontarono gli orrori di quella che in patria è nota come “la guerra americana”, per poi ritrovarsi delusi dalle politiche del nuovo regime. Né è difficile trovare quelli degli autori che, approfittando del breve disgelo del *Đổi Mới*, la perestroika vietnamita, riuscirono a districarsi dai vincoli della censura di Stato e a fissare su carta le nuove contraddizioni del Vietnam riunificato. Due tra i grandi dissidenti protagonisti di questa rinascita delle lettere, Dương Thu Hương e Nguyễn Huy Thiệp, sono stati tradotti e portati in Italia da diversi editori nel corso degli anni, tradotti a seconda dei casi direttamente dal vietnamita o a partire da “traduzioni ponte” inglesi o francesi.²⁷ Unico poi a essere stato tradotto tra i vari *memoirs* di denuncia scritti a quattro mani insieme ad autori americani da un pugno di oppositori in esilio nel corso degli anni Ottanta è *A Vietcong Memoir* di Trương Như Tảng, l'ex Ministro della Giustizia del Governo rivoluzionario provvisorio (emanazione politica di quel Fronte di Liberazione Nazionale più noto col nomignolo “Việt Cộng”²⁸), pubblicato in Italia da Piemme nel 2008.²⁹

Manca invece purtroppo all'appello il magistrale *The Sorrow of*

27 Il più celebre racconto di Thiệp, “*Tướng về hưu*”, incentrato sull'alienazione di un eroe militare ormai a riposo, è stato tradotto più volte. Oltre a una prima edizione presso l'editore Eurostudio (tr. it. H. Thiên e S. Scagliotti, *Il Generale in pensione*, Eurostudio, Torino 1990), la novella è stata poi riproposta, insieme a gran parte della produzione di Thiệp, da O barra O edizioni (tr. it. T. Q. Tran, L. Tran, *Soffi di vento sul Vietnam. Il generale in pensione e altri racconti*, O barra O, Pavia 2004), vero e proprio punto di riferimento per la letteratura vietnamita tradotta in italiano. I lavori di Hương sono invece stati pubblicati in Italia da Garzanti, con l'eccezione di *Tiểu thuyết vô danh*, noto nei paesi anglofoni come *Novel Without a Name* (tr. it. G. Cenciarelli, *La valle dei sette innocenti*, edizioni e/o, Roma 2005), un crudo resoconto della guerra dal punto di vista dei soldati nordvietnamiti.

28 Tra gli anticomunisti della diaspora, va specificato, questo termine dispregiativo è oggi comunemente esteso a qualsiasi comunista vietnamita.

29 Trương Như Tảng, con Đoàn Văn Toại e David Chanoff, *A Vietcong Memoir: An Inside Account of the Vietnam War and Its Aftermath*, Doubleday, New York 1985. Tr. it. A. Carena, *Memorie di un Vietcong*, Piemme, Casale Monferrato 2008. La casa editrice piemontese, del resto, è una delle realtà editoriali italiane che da sempre si è maggiormente distinta nel portare in Italia opere fondamentali legate alla Guerra del Vietnam quali i libri di Philip Caputo, Neil Sheehan, H. G. Moore, ecc.

War del reduce nordvietnamita Bảo Ninh,³⁰ uno *stream of consciousness* ispirato in parte alle esperienze dell'autore in tempo di guerra, la cui narrazione a frammenti smonta un pezzo alla volta la retorica pubblica del mito di resistenza nazionale, contrapponendo un affresco di orrore e disillusione all'eroismo a due dimensioni della storiografia di Stato. Nello sfogliare le pagine del romanzo, ora acquistabile nei bookshop dei musei di Hanoi a dispetto dei quasi sedici anni di censura che lo hanno reso a lungo introvabile in Vietnam, salta subito all'occhio la crudezza dei particolari: Ninh non risparmia al lettore descrizioni di stupri e cumuli di morti, mentre non vi è traccia della cieca determinazione e della fede patriottica attribuite al nemico comunista da parte delle narrazioni americane. In luogo dello stereotipo hollywoodiano dell'implacabile Việt Cộng mosso da motivazioni imperscrutabili, Ninh offre il volto stanco e umano di reduci che, mentre scavano tra i cadaveri dei loro commilitoni caduti sul campo, non possono fare a meno di chiedersi: "So much blood, so many lives were sacrificed for what?".³¹ Vi è quindi da augurarsi che anche questo autore, peraltro al centro (insieme ad altri scrittori-reduci come Tim O'Brien e Karl Marlantes) di alcuni dei momenti più interessanti del recente documentario *The Vietnam War* di Ken Burns e Lynn Novick, venga prima o poi tradotto nel nostro paese.

Infine, sembra doveroso chiudere questa breve carrellata sulle voci vietnamite tradotte in italiano con un titolo di certo meno illustre, ma non meno significativo nell'ambito del discorso qui trattato: un piccolo oggetto letterario sconosciuto ai più, curioso ibrido di romanzo, *memoir* e saggio, intitolato *Un vietnamita senza pretese*,³² uscito sul finire degli anni Settanta per l'editore milanese Jaca Book, e firmato da un ingegnere residente a Milano di nome Le Van Mao. Il testo, che ripercorre gli anni più duri del conflitto, e che ormai, in un'epoca in cui le vicende narrate non sono più fresche nella memoria del lettore italiano, si può reperire solo nei mercatini dell'usato, è un lavoro che ha di certo pochi equivalenti. La prospettiva che incarna è quella della *double consciousness* di quel pugno di vietnamiti del Sud trapiantati in Italia nel cuore degli anni di piombo, i quali, pur

30 Vintage Books, New York 1998.

31 "Così tanto sangue, così tante vite sacrificate per cosa?" in *The Sorrow of War*, Vintage Books, New York 1998, p. 39.

32 Le Van Mao, *Un vietnamita senza pretese*, Jaca Book, Milano 1979.

non essendo necessariamente entusiasti delle politiche autoritarie del regime di Saigon, non erano nemmeno ciechi di fronte al rigore e alla brutalità dei comunisti. Questi primi italo-vietnamiti, come emerge anche dal testo di Mao, erano soggetti allo sguardo limitato di un Paese che non poteva esimersi dal “catalogarli” sulla base dei propri orizzonti politici, al rischio, tuttavia, di ridurre lotte e ideali distanti ad astratte categorie ideologiche, o di tentare improbabili accostamenti con la situazione locale. Gli italiani del 1979, chiosa il protagonista Nam, vedevano bene “quel gioco d’ombre cinesi nel Viet-Nam, ma [avevano] ancora troppi pregiudizî per poter individuare i due grossi gatti che lottano per acchiappare e divorare il topolino”.³³

E difatti, le voci dei dissidenti e quelle degli autori della diaspora vanno a sommarsi a un coro ben più corposo, quello dei testi storiografici, delle biografie e dei memoriali, editi all’epoca e ristampati occasionalmente nel corso del tempo, che privilegiano il punto di vista dei (futuri) vincitori. Seppur ormai inevitabilmente datati e non ristampati da tempo, sono ancora reperibili in edizione italiana saggi scritti da storici occidentali a guerra ancora in corso, come i libri di Jean Chesneaux,³⁴ o come l’influente *Fire in the Lake* di Frances FitzGerald.³⁵ Quest’ultimo, stampato a suo tempo da Einaudi, è oggi additato da molti come il testo che, più di ogni altro, ha legittimato la diffusa interpretazione “teleologica” che vorrebbe i seguaci di Hô Chí Minh come destinati alla vittoria in quanto depositari della tradizione millenaria di resistenza contro i dominatori stranieri. Sempre a Einaudi si devono una vecchia edizione del libro sulla guerra franco-vietnamita del corrispondente di guerra Bernard B. Fall,³⁶ ucciso da una mina nel Vietnam centrale, e la *Storia del Viet*

33 *Un vietnamita senza pretese*, cit., p. 131. Si noti la traslitterazione dei toponimi originali da parte del traduttore, che omette i diacritici della lingua vietnamita ma mantiene l’uso dei trattini di sillabazione diffusi nel Sud prima della riunificazione.

34 Jean Chesneaux, *Contribution à l’histoire de la nation vietnamienne*, Editions Sociales, Parigi 1955. Tr. it. M. Damiotti, *Storia del Vietnam*, Editori Riuniti, Roma, 1965; *Perché il Vietnam resiste* (tr. it. C. Vivanti), Einaudi, Torino 1968.

35 Little, Brown and co., Boston, 1972. Tr. it. S. S. Caruso, *Il lago in fiamme: Storia della guerra in Vietnam*, Einaudi, Torino 1974.

36 *Street Without Joy*, Stackpole, Mechanisburg 1961. Tr. it. G. Configliacco, *Dall’Indocina al Viet-Nam: Storia di due guerre*, Sugar Editore, Milano 1968.

Nam di Le Thanh Khoi,³⁷ uscita in Italia sul finire degli anni Settanta ma incentrata però solamente – come recita il sottotitolo – sulla storia del popolo Việt “dalle origini all’occupazione francese”.

Più di recente, in aggiunta a quei contributi storiografici più aggiornati, ma ancora tendenzialmente imperniati sul punto di vista americano,³⁸ tradotti nella nostra lingua, si segnala anche la pubblicazione da parte di LEG Edizioni di un’edizione italiana di *Victory in Vietnam*,³⁹ la corposa storia ufficiale dell’esercito nordvietnamita tradotta in inglese dall’ex agente della CIA Merle L. Pribbenow. Altrettanto illuminanti sono i saggi di Francesco Montessoro, tra gli specialisti italiani più autorevoli in materia di questioni vietnamite.⁴⁰ Oltre ai suoi *Vietnam, un secolo di storia* e *Le guerre del Vietnam*, è di particolare interesse il capitolo dedicato al Vietnam incluso nella raccolta *Il potere dei generali*, a cura di Simone Dossi,⁴¹ in cui Montessoro ricostruisce il ruolo giocato dall’esercito nella storia del paese. Il focus, tuttavia, è ancora una volta sul Nord vittorioso; rimane quindi il rimpianto di non poter leggere in italiano un saggio che approfondisca in modo analogo anche il caso del regime di Saigon, al centro di molti studi di ambito internazionale, e nella cui breve storia il potere dei militari ha svolto un ruolo altrettanto significativo.

Facilmente reperibili sono anche i memoriali, i diari, e i manuali di guerriglia dei grandi protagonisti della rivoluzione. Sulle loro copertine campeggia il sorriso bonario di Hồ Chí Minh, i cui scritti politici, discorsi e poesie vengono tuttora riproposti da piccole case editrici specializzate;⁴² o la silhouette di Võ Nguyên Giáp, il “Napoleone rosso” le

37 Einaudi, Torino 1979.

38 Sull’“americanocentrismo” dei saggi statunitensi sulla Guerra del Vietnam si veda l’aggiornamento sulla storiografia in traduzione italiana che precede il mio in questo stesso numero di *Ácoma*.

39 University Press of Kansas, Lawrence 2002; tr. it. M. Faccia, P. Faccia, *Vittoria in Vietnam: La storia ufficiale dell’esercito popolare del Vietnam 1954-1975*, LEG Edizioni, Gorizia 2021.

40 *Vietnam, un secolo di storia*, Franco Angeli, Milano 2009. *Le guerre del Vietnam*, Giunti, Firenze 2004. Non mancano peraltro compendi altrettanto validi, ma più estesi nel tempo, come il *Corso introduttivo alla storia del Vietnam* di Francesco De Napoli (Morlacchi, Perugia 2002).

41 Carocci, Roma 2017.

42 Tra le ristampe più recenti segnaliamo le due edizioni del *Diario dal carcere* tradotto da Joyce Lussu: Gwynplaine, Ancona 2015; Iduna, Milano 2021. Si vedano anche *Anche i poeti imparino a combattere*, PGreco, Milano 2017; *La via della rivoluzio-*

cui divisioni sbaragliarono i francesi nel 1954, e il cui manuale *Masse armate ed esercito regolare* è stato ristampato da Sandro Teti Editore con una prefazione di Luciano Canfora nell'estate del 2011, giusto poche settimane prima che il generale spegnesse cento candeline.⁴³ A suo tempo, furono editi in Italia anche gli scritti di quello che allora era il Segretario generale del Partito, Lê Duân,⁴⁴ un'altra figura a cui oggi sono intitolate strade in ogni grande città del Paese: un uomo che, stando a quanto emerge da studi recenti, a dispetto dello scarso carisma e del basso profilo era *de facto* il vero artefice dello sforzo bellico del Nord. Celebre era stata a suo tempo anche la raccolta *Il Vietnam vincerà*,⁴⁵ contenente gli scritti dei leader comunisti e curata dalla specialista Enrica Collotti Pischel; a quest'ultima, tra l'altro, è dedicata una biblioteca milanese di studi vietnamiti che costituisce uno dei pochi centri presenti in Italia interamente consacrati alla cultura del Paese asiatico.

Non risultano aggiornate ormai nemmeno le biografie; in italiano, su Hồ Chí Minh si trova poco che sia successivo al libro del giornalista Jean Lacouture,⁴⁶ uscito quando lo "zio" Hồ era ancora in vita. Sarebbe viceversa auspicabile una traduzione di *Ho Chi Minh: A Life* di William J. Duiker,⁴⁷ un lavoro più ponderato e dal taglio decisamente meno agiografico. Sempre nell'ambito della piccola editoria indipendente, non mancano ristampe di pamphlet politici dell'epoca; nel 2014, Zambon Editore ha riproposto *Vivere come lui: Nguyen Van Troi simbolo della lotta di liberazione del Vietnam*,⁴⁸ tradotto dallo spagnolo a partire da una vecchia edizione cubana, e incentrato sulla figura di un agente del FLN che attentò alla vita del segretario di stato americano Robert McNamara. Completamente trascurati dall'editoria italiana, invece, i *memoirs* dei veri strateghi che guidarono la vittoria finale delle forze comuniste, tra cui quello del comandante in capo dell'Esercito popolare vietnamita, il generale Văn Tiến Dũng.⁴⁹

ne, Antea, Cavriago 2018; *Patriottismo e internazionalismo: Scritti e discorsi 1919-1969*, Marx Ventuno, Bari 2019.

43 Sandro Teti Editore, Roma 2011.

44 *La rivoluzione vietnamita*, Editori Riuniti, Roma 1971.

45 Einaudi, Torino 1968.

46 *Hồ Chí Minh*, Editions de Seuil, Parigi 1967. Tr. it. M. Rivoire, *Ho Chi Minh*, il Saggiatore, Milano 1967.

47 Hachette Books, New York 2012.

48 Phan Thi Quyen, *Vivere come lui: Nguyen Van Troi, simbolo della lotta di liberazione del Vietnam*, tr. it. di L. Bilangione, Zambon Editore, Jesolo 2014.

49 *Our Great Spring Victory*, Monthly Review Press, New York 1977.

Prospettive altrettanto datate, ma non per questo prive di fascino, quelle che raccontano il Nord e la lotta dei partigiani meridionali dal punto di vista degli intellettuali dell'Occidente. Oltre a *Dans le maquis "vietcong"* di M. Riffaud,⁵⁰ ristampato di recente da PGreco, si segnala soprattutto il *Viaggio a Hanoi* di Susan Sontag,⁵¹ in cui la grande scrittrice americana dimostrò di avere colto i punti di forza e di debolezza della società nordvietnamita con maggiore lucidità rispetto a molti dei suoi contemporanei. Due casi speciali sono poi quelli di Tiziano Terzani e Goffredo Parise, testimoni d'eccezione di alcuni dei momenti più tesi del conflitto. Nel caso del primo, uno dei pochissimi corrispondenti europei ad avere assistito in prima persona alla caduta/liberazione di Saigon il 30 aprile del 1975, si ricordano *Pelle di leopardo* e soprattutto *Giai Phong*,⁵² uscito per Feltrinelli a ridosso della fine della guerra e citato, tra le altre cose, tra le fonti usate da Viet Thanh Nguyen per scrivere *Il simpatizzante*. I reportage di Parise, dal canto loro, sono quasi un equivalente italiano dei *Dispacci* di Michael Herr. Nella prima delle "guerre politiche" al centro degli scritti che compongono l'omonimo volumetto edito da Adelphi⁵³ (a suo tempo già usciti per Feltrinelli), l'intellettuale vicentino descrive con dovizia di particolari la Saigon del tempo di guerra e le operazioni militari americane a sud della DMZ e sugli Altipiani centrali. In questo caso, lo sguardo italiano sul Vietnam si dimostra foriero di affascinanti accostamenti, come quello che Parise compie tra le Special Forces sudvietnamite e "i piccoli ragazzi bruni della [...] X Mas, ricciuti e unti di brillantina",⁵⁴ o quello, quasi preso di peso da una pagina di *Heart of Darkness*, che vorrebbe gli americani in Vietnam come le legioni di Cesare in Gallia; paragone, quest'ultimo, che Parise si vide rigettare con sdegno nientemeno che dal generale in capo William Westmoreland durante un colloquio organizzato dall'ambasciatore italiano D'Orlandi nel quartier generale del MACV.

50 Parigi, Juilliard, 1965. Tr. it. F. Bertone, *Con i partigiani del Vietcong*, PGreco, Milano 2019.

51 *Trip to Hanoi: Journey to a City at War*, Harper Collins, New York, 1969. Tr. it. E. Capriolo, Bompiani, Milano 1969.

52 Tea, Milano 2014; Feltrinelli, Milano, 1976. Terzani era corrispondente di guerra da Saigon per il settimanale tedesco "Der Spiegel", e fu uno dei soli italiani, insieme a Massimo Loche (che invece aveva coperto la guerra a Hanoi per conto de "l'Unità"), e a un inviato del TG1, ad avere visto con i propri occhi la transizione di poteri nel Vietnam riunificato nei mesi successivi alla vittoria comunista.

53 *Guerre Politiche*, Adelphi, Milano 2007.

54 Ivi, p. 39.

In conclusione, come ci auguriamo sia emerso nello scorrere questa rapida rassegna, è difficile raccontare la Guerra del Vietnam senza raccontare anche il Vietnam. Non a caso, i migliori oggetti letterari che trattano la questione sono senza dubbio quelli che non hanno paura di allargare l'inquadratura, di ricentrare la storia dell'intervento americano nell'affresco ben più ampio della storia generale del Sudest asiatico, tenendo sempre a mente che il Vietnam è un paese, e non una guerra. Tuttavia, al netto di qualche meritevole eccezione, quasi tutti i saggi tradotti (o scritti) in italiano citati nelle scorse pagine risalgono ad anni più "innocenti", prima che il Vietnam da poco riunificato si rivelasse un'agguerrita potenza regionale, e che centinaia di migliaia di profughi disperati affollassero i telegiornali della sera.⁵⁵ I più si fermano al 1975, come se la storia del Vietnam finisse con la partenza dell'ultimo Chinook dal tetto dell'ambasciata americana, e sul Paese da allora fosse calata un'invalidabile cortina di bambù di isolamento e paranoia.

Pertanto, leggere questi testi col senno di poi è come viaggiare indietro nel tempo, rifuggendo le complessità dell'oggi per rifugiarsi in una visione che è tanto rassicurante quanto manichea, e che a tratti sfocia in una sorta di (ingenua) esaltazione orientalista della violenza, ormai senz'altro superata. Per quanto si tratti di un'attività affascinante e a suo modo necessaria, va da sé che affrontare la lettura dei titoli più alla moda della nuova letteratura della diaspora armati soltanto di un bagaglio storiografico così datato rischia di lasciare spiazzato anche il lettore (o il recensore) più preparato. In chiusura, sembra quindi doveroso selezionare dalla vastissima bibliografia sulla guerra ancora inedita in Italia due titoli più recenti, che ci si auspica vengano prima o poi pubblicati nel nostro Paese: *Hanoi's War* della storica americana Lien-Hang T. Nguyen⁵⁶ e *Vietnam: A History* del canadese Christopher Goscha.⁵⁷

55 È una curiosa coincidenza che una delle attiviste che si rivelarono cruciali nel gettare luce su una delle pagine più tragiche del dopoguerra vietnamita, i campi di ri-educuzione comunisti, fu a sua volta un'italiana: l'ex staffetta della Resistenza Ginetta Sagan, che, insieme a Stephen Denney, fu autrice per conto di Amnesty International di un celebre rapporto che ne denunciava gli abusi e le violazioni dei diritti umani.

56 *Hanoi's War: An International History of the War for Peace in Vietnam*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2012. Per un ottimo contributo italiano relativo alle questioni sollevate dall'autrice nel saggio, si veda anche Francesco Montessoro, "La lotta di fazioni nel Partito comunista vietnamita", in C. Bulfoni, E. Lupano e B. Mottura, a cura di, *Sguardi sull'Asia e altri scritti in onore di Alessandra Lavagnino*, LED, Milano 2017.

57 Basic Books, New York 2016.

Il primo è un testo pioneristico nel campo degli studi sulla guerra, scritto da un'accademica figlia della diaspora a cui è stato eccezionalmente garantito l'accesso agli archivi di Stato. *Hanoi's War* ripercorre infatti l'intera storia della lotta di riunificazione dal punto di vista delle alte sfere del Politburo; il protagonista non dichiarato è l'uomo forte dell'ala radicale del Partito, quel Lê Duẩn che, insieme al suo sodale Lê Đức Thọ, fu il vero ideatore e sostenitore delle strategie di Hanoi (strategie, per la verità, non sempre riuscite; si pensi al terribile fallimento militare dell'Offensiva del Têt, una vittoria mediatica dei comunisti, ma che di fatto, nel tentativo infruttuoso di sollevare il popolo del Sud contro il regime di Saigon, servì solo a decimare gli effettivi del FLN). Lien-Hang Nguyen ne ricostruisce l'ascesa, sullo sfondo dei giochi politici e delle lotte intestine tra le varie fazioni della leadership nordvietnamita, andando così a scalfire l'antica idea che vorrebbe le forze di Hanoi e del FLN come un blocco monolitico, la cui volontà ferrea, nelle trasposizioni di Hollywood, assume caratteri quasi sovrumani (oltre alle pellicole incentrate esplicitamente sul conflitto, si pensi anche a quei film anni Ottanta, quali *Aliens*, incentrati su nemici inarrestabili la cui mostruosità deriva dall'incapacità dei loro avversari di comprenderne le motivazioni).

Altrettanto innovativo il volume di Goscha, scritto quasi allo scopo di ribaltare quella prospettiva "teleologica" che vedrebbe il Vietnam di oggi come l'approdo inevitabile di un cammino accidentato, ma lineare e inesorabile, verso lo stato-nazione monopartitico che conosciamo. La sua storia millenaria, ci dice lo studioso canadese, è in realtà ben più complessa e stratificata di come la vorrebbero i miti etnocentrici e nazionalisti diffusi sia in patria sia nella diaspora. È una storia di fazioni in lotta, di opportunità colte e mancate, di una terra che è di fatto il prodotto di diversi passati imperiali; l'etnia Kinh, ricorda Goscha, non è che una tra le tessere che compongono il variegato mosaico di popoli e culture della regione, così come il movimento di Hô, prima di imporre la propria egemonia, non era che uno tra i tanti in attesa di cogliere il "momento favorevole" e prendere il potere.

In maniera analoga, i vietnamiti sono sì gli eredi dei principi ribelli che si opposero per secoli al giogo cinese, ma sono anche figli degli spietati conquistatori che portarono a termine il *Nam tiến*, la lenta espansione verso sud a danni dei popoli autoctoni; un'azione non meno imperialista di quella dei fascisti di Tokyo, dei colonialisti di Parigi o dei neocolonialisti di Washington.

Il saggio, come altri testi simili, si presenta come una storia completa di quello che oggi chiamiamo “Vietnam” (un’espressione geografica, ribadisce Goscha, ben più giovane di quanto i nazionalisti di ogni colore politico siano disposti ad ammettere), ma dalle sue pagine traspare più l’ansia di dimostrare queste tesi che quella di dilungarsi su elenchi di antichi regnanti e dinastie. Più che un varco d’accesso alla storia di quest’angolo un tempo rovente del Sudest asiatico, *Vietnam: A History* è quindi un cancello di sbarramento, un’altra campana, un secondo parere medico in seguito a una diagnosi. Se da un lato Goscha smonta con estremo rigore scientifico l’idea di quello che lui definisce “eccezionalismo vietnamita”, dell’espansione verso sud come versione locale del mito turneriano della frontiera, egli non manca neanche di ripensare profondamente la dicotomia “resistenza/collaborazionismo”, istituendo convincenti paralleli a cavallo dei secoli, e dimostrando come, anche in questo caso, non ci si trovi di fronte a dinamiche innate, quanto piuttosto a contingenze imprevedibili frutto di rapporti di potere. Di come, in altre parole, nelle vicende storiche che hanno portato alla formazione e all’affermazione della Repubblica Socialista del Vietnam non vi sia nulla di intrinsecamente necessario o preordinato, ma solo una lunga (e affascinante) serie di concatenazioni causali. Di come, se si scava il ricordo delle guerre di ieri nelle nuove letterature del presente, non si possa più prescindere dal cercare di riconoscere e di comprendere queste cause. E di come, una volta raffreddate le passioni, non rimanga che la storia.

Giacomo Traina è dottorando in Letteratura americana presso Sapienza Università di Roma. Il suo progetto di ricerca è incentrato sulla memoria della Guerra del Vietnam nella letteratura vietnamita americana contemporanea. Nel 2019, la sua tesi di laurea magistrale sul tema dell’incompletezza nelle opere di Herman Melville ha vinto il premio Agostino Lombardo dall’AISNA (Associazione Italiana di Studi Nord Americani). L’autore desidera ringraziare Giorgio Mariani, Stefano Rosso, Francesco Montessoro, Paolo Simonetti e Nguyễn Văn Thuân per i preziosi consigli.